

In un dipinto del Cigoli le scoperte illustrate nel "Sidereus Nuncius" La luna di Galileo in Santa Maria Maggiore

La collaborazione tra arte e scienza nella Roma del Seicento trova un'illuminante testimonianza nell'affresco con l'Immacolata Concezione della Vergine con Apostoli e Santi, dipinto tra il 1610 e il 1612 nella cupola della Cappella Paolina di Santa Maria Maggiore da Ludovico Cardi detto il Cigoli. È l'ultima opera del pittore toscano, che morirà a Roma l'8 giugno del 1613. La cupola presenta due zone pittoriche concentriche dominate dalla monumentale figura della Madonna, sontuosamente abbigliata e circondata dalla luce della gloria, con il testa la corona di dodici stelle e con sotto i piedi una mezzaluna con le punte rivolte verso il basso. La luna, in effetti, è rotonda: la sua curva è illuminata, mentre l'interno rimane all'oscuro, riproducendo le nuove conquiste scientifiche che la chiesa guardava con grande sospetto. Il Cigoli era molto amico di Galileo Galilei, con cui

ebbe un fitto carteggio epistolare, fortunatamente conservato. Lo scienziato aveva richiesto all'artista, quando si trovava a Roma nel 1611, di raffigurare la luna sulla base delle sue recenti scoperte che erano state pubblicate nel trattato "Sidereus Nuncius" un anno prima, nel 1610. In effetti il satellite terrestre del Cigoli non ha la superficie liscia e splendente, ma presenta piccoli crateri e macchie, gli stessi che si notano nei disegni di Galileo. Un'altra conferma viene da una lettera diretta il 23 dicembre 1612 da Federico Cesi a Galileo, in cui si legge: "Il Cigoli ha pinto la luna nel modo che da Vostra Signoria è stata scoperta, con la divisione merlata e le sue isole". Il "Sidereus Nuncius" aveva avuto grande risonanza nei circoli scientifici, provocando, però, le reazioni di matematici e astronomi, come il Clavio, che non riusciva a vedere con il suo modesto strumento tutto

quello che aveva descritto Galileo riguardo alla superficie lunare. I commenti degli scienziati che a Roma non accettavano le teorie galileiane sulle superfici scure della luna sono contenuti in tre lettere del 1612, inviate dal Cigoli a Galileo. Fu allora l'arte a venire incontro allo scienziato. Un importante pittore, cui la Santa Sede affidava commissioni di prestigio, era dalla parte di Galileo e contribuiva a diffonderne le idee tra il pubblico colto di Roma. Quella luna opaca e materica su cui poggiano i piedi della Vergine in una delle quattro Basiliche patriarcali di Roma non rappresenta solamente la manifestazione pittorica dei risultati dei progressi scientifici, ma anche e soprattutto la vittoria delle idee di Galileo sull'ottusità dei suoi detrattori.

C.D.M.



Il volto enigmatico e severo di un frate domenicano emerge dallo sfondo scurissimo della tela e sembra fissarci con espressione indagatrice. Le sopracciglia aggrottate, le labbra serrate, un vistoso neo sulla guancia sinistra, la folta capigliatura, profonde rughe a tradire una lacerante sofferenza: così ci accoglie il ritratto di Tommaso Campanella nella grande mostra dedicata a Francesco Cozza, pittore calabrese del Seicento, a Palazzo Venezia fino al prossimo 13 gennaio. Attualmente il dipinto, appartenente alla Collezione Caetani di Sermoneta, risulta essere l'unico sopravvissuto della produzione ritrattistica del Cozza, se si esclude quello della prima moglie Francesca Faggioli, sebbene le fonti forniscano ampia testimonianza dell'attività del pittore come ritrattista.

L'opera risulta attribuita al pittore in molte antiche fonti calabresi e negli studi moderni di iconografia campanelliana. In particolare, il seicentesco Domenico Martire ne ricorda la donazione "all'eccellentissima casa Gaetana" da parte di Antonio Papa, futuro vescovo di San Marco Argentario. La realizzazione del dipinto è stata giudicata precoce nella produzione di Cozza, cioè precedente alla sua adesione ai portati stilistici e formali del Domenichino. Si tratta della più antica raffigurazione del frate domenicano ed è improntata a un profondo naturalismo di eredità caravaggesca. Probabilmente fu realizzata poco dopo l'arrivo di Cozza a Roma, tra il 1630 e il 1631 ed è sicuramente contemporanea alla presenza del filosofo nella città, poiché ne riprende i tratti direttamente dal vivo. Tommaso Campanella giunse a Roma nel 1626, dopo la prigionia, e qui fu accolto dal circolo papale barberiniano che lo avrebbe aiutato di nuovo a trasferirsi in Francia dopo il 1634. Il dipinto potrebbe quindi collocarsi in ambito barberiniano, ipotesi giustificata dalla presenza di un analogo ritratto nella collezione di Cassiano Dal Pozzo. Nella parte bassa del dipinto, un cartiglio recita: "P. Fr.



Grande mostra del pittore a Palazzo Venezia fino al 13 gennaio

Il calabrese Francesco Cozza nella Roma del Seicento

Magister Thomas Campanella Calaber a Stylo / Squallens. Dioes. Ordinis Predicatorum, ob miram / Sapientiam in omnia Scientiarum genere, portum / natura nuncupatus Obijt Paris 24 Nouembris 1639 / Aetatis sua annorum 63". La mostra "Francesco Cozza 1605-1682. Un calabrese a Roma tra Classicismo e Barocco", ospitata presso la Sala Regia e la Sala delle Battaglie di Palazzo Venezia, è promossa dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, dal Comitato Nazionale per le celebrazioni del IV centenario della nascita dell'artista, dal Comitato Nazionale per le celebrazioni del III centenario della morte di Mattia Preti, e organizzata dalla Soprintendenza per il Patrimonio Storico

Artistico ed Etnoantropologico del Lazio, diretta da Rossella Vodret, dalla Soprintendenza del Polo Museale Romano e realizzata con il sostegno dell'Assessorato alla cultura della Regione Calabria. L'esposizione, a cura di Claudio Strinati, Rossella Vodret e Giorgio Leone, si impone di mettere in luce l'opera del pittore calabrese, attraverso ventidue opere certificate, documentate, citate dalle fonti antiche, e incontestabilmente attribuite - in modo da poter mettere in evidenza con più facilità il suo stile e il reale apporto dato al variegato panorama artistico romano seicentesco. Francesco Cozza, nato in Calabria, si trasferisce a Roma, dove frequenta la fiorente bot-

tega del Domenichino, celebre pittore del quale fu allievo e collaboratore, assimilandone come tratti distintivi i caratteri stilistici del classicismo bolognese. Dai documenti studiati per questa occasione emergono alcuni momenti fondamentali della formazione artistica del pittore calabrese, definito dallo storico Giovan Battista Passeri "intelligente e studioso". Nel 1631 la sua presenza è attestata negli "stati delle anime" della parrocchia di S. Andrea delle Fratte, retta dai padri Minimi di san Francesco di Paola che, secondo una tradizione consolidata, offrivano ospitalità e appoggio ai corregionali del loro Santo fondatore. Abbiamo altre testimonianze certe del pittore presso l'Accademia di San Luca nel 1634 e quella del

1648, invece, quando viene accettato nella Congregazione dei Virtuosi del Pantheon, tenendo rapporti con gli altri calabresi lì presenti tra i quali certamente Gregorio Preti, fratello di Mattia, anche lui membro della stessa istituzione. Tra il 1637 e il 1641, Francesco Cozza soggiorna a Napoli, città nella quale si trasferisce al seguito del Domenichino. Tra i suoi capolavori realizza tra il 1658 e il 1659 gli affreschi nella "Stanza del fuoco" nel Palazzo Doria Pamphilj a Valmontone. Una decina di anni dopo dipinge gli affreschi del Collegio Innocenziano a Piazza Navona. L'artista redige il suo testamento il 9 gennaio 1682 e muore quattro giorni dopo, il 13 gennaio 1682. Le opere presenti provengono

da tutt'Italia. Particolarmente notevoli, le bellissime tele raffiguranti la Madonna del Riscatto, custodita oggi nel refettorio del Collegio Nepomuceno di Roma, e la Madonna col bambino tra i Santi Gioacchino e Anna della chiesa di S. Egidio a Montalcino, in provincia di Siena, nelle quali si avverte il superamento delle posizioni classicistiche iniziali e domenicane verso un linguaggio più aperto agli sviluppi bolognesi e romani barocchi. Primeggia, inoltre, il Ritrovamento di Mosè dei Pii Stabilimenti di S. Maria in Aquiro di Roma, ambientato in un paesaggio sensibile alla poetica di Dughet e di Salvator Rosa. Particolarmente interessante il confronto inedito tra le tre tele raffiguranti la Fuga in Egitto, conservate rispettivamente a Roma, nel Convento di Sant'Angelo in Pescheria e nella Cappella della Madonna di San Marco a Palazzo Venezia, e a Molfetta. Il catalogo, edito da Rubbettino e interamente finanziato dall'Assessorato alla cultura della Regione Calabria, raccoglie oltre alle opere esposte in mostra, pubblicate anche in una Guida breve dello stesso editore, tutta la produzione artistica di Francesco Cozza ponendosi così come una vera e propria "opera completa". È corredato di ampi apparati contenenti tutti i nuovi documenti emersi dalle ricerche intraprese, come la presentazione critica, la trascrizione e le foto a colori del trattato sulla prospettiva scritto da Francesco Cozza e conservato nell'archivio storico dell'Accademia Nazionale di San Luca, opera di grande interesse ancor poco approfondita. La mostra sarà completata da un convegno che si terrà nel palazzo Pamphilj a Valmontone a fine gennaio.

pagina a cura di Cinzia Dal Maso
www.specchiaroniano.it

Il Lupercale, dal mito alla storia

Una straordinaria scoperta punta i riflettori sulle origini di Roma

Secondo la leggenda tramandata da Tito Livio, attorno alla metà dell'VIII secolo a.C. due neonati gemelli, colpevoli solo di essere figli di una Vestale, votata alla castità e per giunta vittima di uno stupro, venivano condannati a una orribile morte: l'affogamento nelle acque del Tevere. Ma evidentemente i pargoli godevano di qualche celeste protezione. Il fiume era straripato e risultava impossibile raggiungere il suo letto. Gli incaricati pensarono allora di abbandonare i gemelli in una cesta nelle acque che allagavano la campagna, convinti che la corrente, anche se poco impetuosa, prima o poi li avrebbe sommersi. Invece, poco a poco l'acqua si ritirò, lasciando in secco la cesta con il suo

prezioso carico. Spinta dalla sete, sopraggiunse una lupa che voleva abbeverarsi alle acque del fiume. La vicenda poteva assumere caratteri tragici, perché si trattava di uno degli animali più temuti nell'immaginario collettivo. Invece la fiera, incuriosita dai vagiti, si diresse verso la cesta. Vedendo quei teneri cuccioli d'uomo si lasciò sopraffare dall'istinto materno. Li portò nella sua grotta - il Lupercale - e prese ad allattarli. Lì il pastore Faustolo avrebbe trovato Remo e Romolo, futuro fondatore di Roma, accanto alla lupa che li leccava con tenerezza. L'imperatore Augusto trasformò il Lupercale in un luogo di culto e ne fece uno dei punti centrali della sua casa, per stabilire un legame

di forte continuità tra il suo regno e la fondazione mitica di Roma. Durante gli scavi promossi dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali sul Palatino, tra il tempio di Apollo e la chiesa di Sant'Anastasia, è stata fatta un'eccezionale scoperta. Dalla parte del colle che affaccia sul Circo Massimo, sotto la casa di Augusto, una sonda con una microtelecamera fatta penetrare a 16 metri di profondità ha restituito le immagini di un ambiente sotterraneo alto sette metri e quaranta e largo circa sei metri. Al centro della volta a cassettoni, ornata da mosaici in marmi policromi, campeggia una bianca aquila imperiale. Il tutto è impreziosito da filari di conchiglie bianche. È naturale

l'entusiasmo degli archeologi, quasi certi di aver trovato il Lupercale, anche se da qualche parte si sono levate voci discordanti che invitano a una maggiore cautela nell'interpretazione del monumento, forse un semplice ninfeo. Per saperne di più, bisognerà approfondire le indagini: allestire un cantiere in sicurezza, scavare un varco per raggiungere la grotta e liberarla dal terriccio che la ingombrava. Della scoperta si parlerà a "Questa è Roma!", la trasmissione ideata e condotta da Maria Pia Parisiani, in onda ogni domenica mattina, dalle 9.30 alle 10.30, su Nuova Spazio Radio (88.150 MHz).

C.D.M.

